

Luigi Manconi, Stefano Anastasia, Valentina Calderone, Federica Resta, *Abolire il carcere: Una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini*, prefazione di Gherardo Colombo, postfazione di Gustavo Zagrebelsky, Chiarelettere, Milano 2022, 169 pp.

di Erika Sità

Un libro per fare vicina una realtà intollerabile e contribuire a superarla: *Abolire il carcere* è questo per i suoi autori, questo per i suoi lettori. È insieme un saggio, una proposta, un insieme di storie. Un saggio, nella misura in cui analizza criticamente il sistema carcerario e argomenta a sostegno della necessità di superarlo; una proposta, perché guarda a un modo per rendere concreto tale superamento; un insieme di storie, in quanto si serve di voci che vengono da un mondo dimenticato per denunciare tutta la violenza, insensatezza e intollerabilità. Pubblicato per la prima volta nel 2015, è tornato da poco meno di un anno nelle librerie con una prefazione di Gherardo Colombo, in edizione aggiornata: è stato fatto uno sforzo per rendere attuali i dati presenti nei capitoli centrali e per tenere in considerazione le novità introdotte dall'ulti-

ma riforma della giustizia, la "riforma Cartabia". Si compone di otto capitoli, molto diversi fra loro a seconda del contesto di provenienza degli autori che se ne sono occupati. Quelli curati da Luigi Manconi e Stefano Anastasia hanno infatti l'intento di porre le premesse storiche e filosofiche su cui costruire l'argomentazione a sostegno della tesi proposta, appunto quella secondo cui è al contempo possibile e necessario fare a meno del carcere. I capitoli centrali invece, curati da Valentina Calderone e Federica Resta, vanno al cuore della questione con la forza di argomenti basati su dati e ricerche in grado di descrivere l'insensatezza del carcere così com'è.

Volendo guardare al testo dalle tre diverse prospettive elencate in apertura, cioè come a un *saggio*, a una *proposta* oppure a un *insieme di storie*, è bene procedere partendo proprio dalla sua ossatura e quindi dalla domanda fondamentale da cui partono gli autori per spiegare l'intento del loro lavoro: «Possiamo fare a meno del carcere? Questo libro ambisce a dimostrare l'opportunità di una simile domanda e la fondatezza della nostra risposta positiva. Sì, abolire il carcere è possibile, innanzitutto nell'interesse della collettività» (p. 6). Per gli autori una riflessione seria sul tema del carcere inteso come soluzione principale ai mali della società è, semplicemente, una questione di civiltà che interessa i cittadini e non solo chi, col carcere, si ritrova a doverci fare i conti in modo più o meno diretto. Come scrive Gustavo Zagrebelsky nella postfazione infatti, «se le carceri sono un problema, lo sono innanzitutto per noi, che ci interroghiamo sui caratteri della società in cui vogliamo vivere e sui principi ai quali diciamo di essere af-

fezionati» (p. 156), perché, prosegue Zagrebelsky, «parlando del carcere non parliamo solo dei carcerati: parliamo in primo luogo di noi stessi». Di noi stessi e della nostra *dignità* di esseri umani, che rappresenta oggi «il più generale e profondo fondamento della convivenza del nostro tempo» (p. 161). E allora non resta che chiedersi, come fanno gli autori – rispondendo peraltro negativamente – se carcere e dignità siano mondi compatibili, così come dovrebbe essere per un'istituzione che esiste e ha un ruolo in quello che continuiamo a definire Stato di diritto, uno Stato cioè, in cui almeno i diritti umani devono *necessariamente* essere rispettati. Secondo gli autori, la condizione carceraria in quanto tale non è, e non può essere, compatibile con la dignità. Per '*dignità*' s'intende infatti ricchezza dell'umano, libertà dall'oppressione morale e fisica, inviolabilità di corpo e mente, autodeterminazione, socialità e relazionalità (p. 161), mentre il carcere, al contrario, è «un lungo e minuzioso processo di spoliazione» che, proprio per questo, non può soddisfare lo scopo della rieducazione del condannato previsto dall'articolo 27 della Costituzione italiana. Come nota ancora Zagrebelsky infatti, il carcere «impedendo le relazioni – potrebbe non impedirle? Serve proprio a questo –, tende progressivamente a ridurre la vita a mera esistenza corporale. Come si potrebbe dire che tale riduzione della persona a corpo sia compatibile con la dignità umana?» (p. 164).

Probabilmente, anche da sola, la questione del mancato rispetto della dignità umana dovrebbe bastare per innescare al più presto una riflessione seria sul tema della carcerazione, connesso appunto al tipo di socie-

tà che vogliamo essere. Gli autori di *Abolire il carcere*, però, fanno un passo ulteriore e considerano anche altri argomenti a sostegno della necessità di abolire, o almeno per il momento, riformare profondamente, un'istituzione che dimostrano essere, oltre che lesiva dei diritti umani anche inutile ed economicamente sconveniente. Uno dei capitoli centrali – che hanno tutti un carattere più tecnico, pur preservando comunque una buona chiarezza nell'esposizione dei dati – si occupa infatti di analizzare due importanti studi sulla recidiva e una serie di elementi che chiariscono perché, contro il carcere, sia possibile utilizzare anche l'argomento dell'insostenibilità dei costi.

Un tuffo nella concretezza dei fatti dunque, seguito poi da quello che è il punto di forza di *Abolire il carcere*: una proposta in dieci punti «per abolirlo davvero» (pp. 128-45), che chiude il ragionamento tenendo insieme le conclusioni tratte dai capitoli precedenti. Si può anticipare, senza rivelare al futuro lettore l'intero decalogo, che alla base del progetto suggerito dagli autori, sta l'idea che il diritto penale vada ridotto il più possibile «per ridare credibilità al sistema penale nel suo insieme» (p. 129), abolendo appunto «l'istituto che più di ogni altro lo delegittima, ovvero il carcere, per come è e per come non può non essere» (p. 130). Questo significa quindi, per sommi capi, abolizione di misure, come l'ergastolo, che contrastano con il principio rieducativo a cui dovrebbe ispirarsi la pena e ricorso al carcere come *extrema ratio*, tramite l'introduzione su più larga scala di sanzioni di altro tipo, di cui nel testo non mancano un elenco e una descrizione puntuali.

A quella che a prima vista potrebbe sembrare una trattazione piuttosto tecnica, o al massimo filosofica, del discorso sull'opportunità dell'esistenza del carcere, gli autori accompagnano anche il racconto di storie diverse, ma tutte ugualmente dolorose, che proprio dal carcere provengono. Il quarto capitolo (ma non solo) consente al lettore di immergersi in alcune delle peggiori vicende di violenza all'interno delle carceri che l'Italia ricordi. Una scelta che permette di avvicinarsi a un luogo lontano, che si pensa non riguardare la maggior parte delle persone, ma che invece esiste ed è fatto di vite a cui il libro prova a ridare una voce. Zagrebelsky, ancora nella postfazione, infatti, scrive: «il carcere è nato, più che come sanzione, come pulizia della società dai suoi scarti: poveri, vagabondi, mendicanti, sbandati, irregolari d'ogni genere, da offrire in sacrificio all'ordine sociale» (p. 159). Un sacrificio che si realizza nel silenzio della segregazione e a cui invece bisogna dare ascolto, secondo gli autori, per costruire una società migliore e per sfuggire a quel processo di *rimozione*, che non è da intendersi solo in senso psicanalitico ma anche fisico: le carceri si trovano infatti quasi sempre *fuori* dal territorio cittadino, per allontanare ancora di più «quel rimosso rappresentato dal carcere stesso e da chi lo abita» (p. 154).

C'è poi, per concludere, una riflessione nel capitolo finale di *Abolire il carcere*, che forse merita di essere presentata al lettore per restituire un elemento di profondità in più, profondità che accompagna e chiude l'intero lavoro di Manconi, Anastasia, Calderone e Resta. È una riflessione sull'uso che, tra le mura delle prigioni, viene fatto delle *parole*.

Un uso che è specchio della condizione di minorità in cui, ancora oggi, vengono relegati i detenuti: «Nonostante un generoso tentativo ministeriale di revisione del vocabolario qualche anno fa, la più frequente modalità di interlocuzione con la direzione è definita “domandina”; il detenuto addetto alla spesa è lo “spesino”; chi fa le pulizie viene chiamato “scopino” e, infine, “concellino” colui che condivide la cella. E fino a qualche tempo fa – ma la consuetudine è ancora assai diffusa – l’appellativo cui veniva apostrofato il poliziotto penitenziario era di solito “superiore”» (p. 152). Le parole disegnano e scolpiscono: quelle usate in carcere sono «la rappresentazione beffarda» di un vivere inaccettabile all’interno di uno Stato che, come il nostro, dovrebbe essere anche *di diritto*.